

L'imperatore procedette con coerenza lucidissima alla costruzione della burocrazia nonché della riorganizzazione culturale e dei costumi attraverso la piena cristianizzazione d'Europa

CARLO MAGNO

Santo o barbaro?

FRANCO CARDINI

Raccontare o discutere? Esporre o interpretare? Levigare gli argomenti che stiamo trattando o lavorare al contrario sulla loro problematicità sottolineando aporie e contraddizioni? Comunicare certezze, col rischio di sbagliare o di sbagliarsi, o insistere sull'impossibilità di giungere a una verità "obiettiva" e "definitiva", col pericolo di diffondere scetticismo e cinismo se non addirittura di condurre alla disperazione quelli – e sono tanti... – che hanno bisogno di sicurezza sia pure e perfino a danno della complessità?

I cultori di storia, sia la loro una "scienza" o "un'arte", non sono mai riusciti ad accordarsi al riguardo; gli insegnanti di tale disciplina, a tutti i livelli, hanno difficoltà a far convivere "modulo narrativo" e "modulo problematico", eppure sanno bene di non poter sfuggire al dilemma che ciò comporta. Stefan Weinfurter, medievista dell'Università della dolce e sapiente Heidelberg, ama narrare: ce lo ha dimostrato ampiamente nel suo recente *Canossa. Il disincanto del mondo*, nel quale ha finemente "disincantato" quella stupefacente e misteriosa pagina di storia che già aveva affascinato anche Pirandello, quella dell'umiliazione dell'imperatore Enrico IV dinanzi a papa Gregorio VII e della mediazione della *magna comitissa* Matilde.

Ora, con un corposo *Carlo Magno*, edito nell'originale tedesco a Monaco nel 2013 e tempestivamente tradotto nella nostra lingua grazie alla generosa attenzione con al quale Il Mulino di Bologna segue le novità in campo storiografico, Weinfurter riesce al tempo stesso a "raccontarci" un Carlo con quella limpida semplicità con la quale solo gli specialisti di gran razza riescono ad esporre qualcosa di complesso senza banalizzarlo e, al tempo stesso, a centrare il nucleo profondo della sua visione della storia e magari (perché no?) della sua "missione" di storico.

Weinfurter è difatti uno studioso e per molti versi anche – al di là di qualunque astrattezza – un teorico della "disambiguazione". La necessità di chiarezza come presupposto del dovere di compiere sempre scelte responsabili comporta la necessità di dare un senso a tutto quel che ci circonda, pur nella consapevolezza di questo quest'operazione sia rischiosa. In fondo, la Modernità si è caratterizzata fin dal suo inizio, nel secolo XVI, per la sua volontà di negare un senso ultimo alla vita e al cosmo, spogliando entrambi del loro scopo metafisico e riducendoli a episodicità e a meccanicità; giungendo da ultimo, con la fine delle ideologie, a negare un senso anche alla storia.

Ma Weinfurter si trova a disagio dinanzi a questo processo di progressivo sfaldamento delle certezze, che in fondo è il prezzo del «processo di secolarizzazione». E, chiamando in causa anche le scienze umane, finisce con l'attaccare e con l'intaccare – pur senza scendere al livello di certe polemiche ai giorni nostri di moda – anche il "relativismo": a sua volta peraltro concetto complesso e ben diverso comunque da quello di "relatività".

Contrariamente a quel che da questa nostra premessa ci si potrebbe aspettare, il discorso di Weinfurter è energicamente limpido e concreto. Dopo una prefazione e un primo capitolo dedicati tutti al tema del "lontano/vicino" e al rapporto di



SACRO E ROMANO. Carlo in un ritratto «ricostruito»

noi gente gente postmoderna con il medioevo – era davvero tanto remota, quell'epoca pur frutto di troppe astrazioni teoriche, dal nostro modo di vivere e di vedere le cose? Ma è il caso di trattarla con tanta familiarità da annullare pericolosamente le distanze? – il racconto della vita, delle opere, della "fortuna storiografica" (e culturale) e dell'eredità di Carlo re dei Franchi e *Romanum gubernans imperium*.

E proprio a proposito di quella fatale notte del Natale dell'800, dell'incoronazione romana che Carlo accettò con sorpresa e secondo alcune fonti anche con fastidio e disappunto, Weinfurter ha modo di scrivere dense pagine che sono, al tempo stesso, narrazione compiuta e profondo lavoro critico. Qual era l'impero – *Romanum*, ma che già dai suoi stessi documenti e dagli intellettuali della sua cerchia era stato qualificato come *Franconum imperium* e *christianum imperium*? E in che rapporto si poneva con l'altro, quello di Bisanzio, che senza dubbio alcuno e senza soluzioni di continuità legittimamente rappresentava la *pars Orientis* dell'impero di Augusto?

Non va comunque mai dimenticato che con Carlo (e in genere sempre, almeno fino all'età rivoluzionaria e anche oltre) siamo dinanzi a una "monarchia sacra", e che la "regalità sacra" non è una finzione convenzionale. In ciò, la differenza rispetto alla Modernità è immensa. Quella di Carlo e dei secoli successivi era una Cristianità: la nostra epoca, per quanto

numerosi possano esservi i cristiani, non è più tale. Su questo e su altri temi nodali – dalla costruzione della burocrazia e del potere pubblico alla cristianizzazione dell'Europa germanica alla riorganizzazione culturale (la *schola palatina*) alla razionalizzazione dei costumi giuridici e sociali, dei pesi e delle misure (i *capitularia*) – Carlo procedette con coerenza lucidissima sulla strada di quella che Weinfurter definisce «univocità»: e che è appunto il nucleo storico del suo concetto di "disambiguazione".

Inutile continuar a discutere se sia stato o meno il "fondatore dell'Europa" o se invece il nostro continente, come realtà politico-culturale, sia nato con le sue diversità proprio dal rompersi e dal frazionarsi della costruzione da lui concepita. Meglio centrare invece l'attenzione, semmai, sulla sua eredità, che dall'energica rivendicazione voluta nel XII secolo da Federico I Barbarossa – che ne impose addirittura la canonizzazione – giunge attraverso l'età moderna fino al Romanticismo e ai giorni nostri: non va dimenticato che il Premio Carlo Magno, istituito negli Anni Cinquanta, fu uno dei primi passi solenni verso quell'unificazione europea che, allora, sembrava un sogno sul punto di tradursi in realtà. Il lavoro di Weinfurter non si sottrae d'altronde alle "ombre" dell'età di Carlo: agli aspetti più oscuri del suo carattere, alla violenza e alla lussuria, perfino alla crudeltà e al cinismo dell'esercizio del potere. Ma è qui che la storia, lungi dal tradursi in noiosa interlocutrice dell'etica, incontra l'antropologia. I secoli VIII e IX sono lontani da noi, l'eredità che ci hanno confidato è destinata a urtarsi di continuo con il mutamento, altra regola di fondo del divenire. Eppure, la loro sostanza è attualissima: a noi, uomini e donne dell'età "pluralistica" e dell'indeterminatezza che nasce dalla convivenza forzata di valori tanto differenti (sino al "conflitto di culture" o, al contrario, alla loro necessaria compresenza), è naturale che l'«univocità» dell'impero di Carlo fornisca materia di discussione ad eserciti al tempo stesso un avvincente fascino.

Un grande libro, questo: all'efficacia del quale ha peraltro contribuito – e va detto – la felice scelta dell'editore bolognese che ne ha affidato il compito della traduzione a un giovane valorosissimo studioso, Alfredo Pasquetti, che ho personalmente avuto la fortuna di apprezzare fin dal tempo ormai lontano (ma non troppo) dei suoi studi universitari. Quando il traduttore non è un "tecnico" che conosce la lingua, ma un competente nello specifico campo dell'opera che traduce, i risultati si vedono. E sono spesso, come in questo caso, davvero eccellenti.

Tuttavia il medievista Weinfurter non si sottrae alle «ombre» dell'età carolingia: alla violenza e perfino alla crudeltà e al cinismo dell'esercizio del potere

di universitari. Quando il traduttore non è un "tecnico" che conosce la lingua, ma un competente nello specifico campo dell'opera che traduce, i risultati si vedono. E sono spesso, come in questo caso, davvero eccellenti.

Stefan Weinfurter

CARLO MAGNO

Il barbaro santo

Il Mulino. Pagine 360. Euro 25,00